

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
990226SP_GBC1.pdf	26/02/1999	SPP	GB Contri	Trascrizione	Adolescenza Distinzione dei posti Nevrosi Perversione Psicosi

**SEMINARIO DI *SCUOLA PRATICA DI PSICOPATOLOGIA* 1998-1999
LA PSICOPATOLOGIA E LA SUA SCIENZA,
PRODOTTA DAL PENSIERO DI NATURA**

**26 FEBBRAIO 1999
13° SEDUTA**

COSA SOPRAVVIVE DELLA NEVROSI NEL PASSAGGIO ALLA PSICOSI

GIACOMO B. CONTRI

1°. *«La ragazza»*

Un aforisma introduttivo: la nevrosi è «la ragazza»; la psicosi è niente ragazza; la perversione è, non la ragazza con le calze, o altri indumenti, ma è le calze invece della ragazza.

La coscienza ingenua ci direbbe: ma come sarebbe? È contraddittorio: noi diciamo che la normalità è Uomo & Donna, allora perché mai dire che la nevrosi è «la ragazza». Appunto: «la ragazza» non è la donna.

Per la patologia, distinta da quella che si osserva essere la malattia nel bambino, occorre l'adolescenza. Quando l'adolescenza è poco più di cinque minuti — ma ammettiamo anche cinque giorni, cinque settimane e per i più ritardati cinque mesi — allorché è qualcosa di più di un battito temporale di rapido consumo, allora l'adolescenza è il terreno di coltura della patologia, ossia «la ragazza», la distinzione fra «la ragazza» e la donna. Questo è un aforisma.

2°. *Il motto di spirito*

Noi diciamo che c'è una sola patologia, la nevrosi. Il solo dire questo è fare la storia di tutto il nostro secolo al riguardo. È esattamente ciò che è stato avversato. Psicosi e perversione sono dei destini possibili, nonché nefasti, della nevrosi. Dunque c'è una sola patologia: la nevrosi.

Ma è constatabile che il buon, antico, sano farmaco — e i farmaci come tali non sono sani — fino all'altro ieri esistente nei confronti della nevrosi, ed è un farmaco che quando è usato, consumato e fatto consumare, rende sano anche il nevrotico, non fosse che per quel breve momento, quel farmaco che è la battuta di spirito, il motto di spirito, la storiella, è ormai sconfitto da alcuni decenni. Potete constatare come constato io che la barzelletta, la battuta di spirito, quasi — e ammettiamo il «quasi» — non esiste più. Tutte le storielle che sentiamo raccontare hanno almeno venti, trent'anni di età. Può darsi che qualche volta ancora la barzelletta riesca a superare la censura, o che abbia ancora qualche inventiva.

Il motto di spirito — cui Freud dedicò un libro e in cui mancava e non poteva che mancare ciò che io sto dicendo, perché lo scriveva ben più di venti o trent'anni fa — è sconfitto. Nella storia del nostro secolo è sconfitto. Io sono uno storico anche di mestiere, per cui ne so qualche cosa...

Le stesse scioccherelline storielle sui carabinieri ormai sono tutte datate, a parte il fatto che andavano a ripescare storielle anteriori, sui bergamaschi, sui cuneesi, etc.

Il motto di spirito, ossia il farmaco normale della nevrosi e anche un alimento ordinario della normalità, è stato sconfitto dai Linus, dalle Mafalde, dalla cultura della melanconia. In libretti di successo

come *Anche le formiche nel loro piccolo si incazzano*, noterete che la sconfitta è sul piano anche strettamente formale: non sono barzellette, sono detti sapienziali. Non sono storie, storielle: la barzelletta è una storia. Qui invece è cavalcata la forma della sapienzialità antica.

Ve ne voglio raccontare una, per dire l'esempio migliore che io conosca della transizione non dalla nevrosi alla psicosi, ma dalla psicosi alla perversione. Forse a qualcuno in privato l'ho raccontata. Ma, ahimè, sia pure a fini illustrativi, non vi sto raccontando una barzelletta come quella dell'Orsa Maggiore. E serve questo breve racconto a introdurre e psicosi e perversione. Della nevrosi ho già cominciato a dire correlandola al motto; della psicosi, nel suo permanere di una qualche normalità in essa.

Invece psicosi e perversione sono ambedue, nella transizione da una all'altra, in questa sapienza perversa, diabolica.

Si mette in scena una donna che convive con un uomo e si apprende nell'antefatto della battuta para-sapienziale, giusto come si dice paranoico, che il convivente di questa donna ha il cancro al polmone. A questo punto lei, come tanti personaggi femminili dei fumetti anzidetti o altri ancora, possibilmente con lunga treccia su una delle due spalle e con voce roca, dice: «La notte, mentre lui dorme, io mi sveglio e ascolto le sue cellule cancerose proliferare come gli spermatozoi nei testicoli di un ragazzo».

Io non so se questo ha lo stesso effetto che ha avuto su di me. Non mi viene da ridere. Ma bisogna essere asciutti.

Per quale ragione ho detto transizione dalla nevrosi alla perversione?

1°) Psicosi: assimilare in una pseudo-metafora le cellule cancerose, in quanto proliferano, agli spermatozoi in quanto proliferano questo è un delirio, in senso stretto: una simile fantasia è delirante e mi ripugna persino chiamarla metafora delirante. La metafora, per me, in genere resta sana: è una pseudometafora in quanto si approfitta dell'unico dato in comune della proliferazione per trattare un ente come metafora dell'altro.

2°) Perversione: il raccontino è perverso per il fatto che lo rende pubblico. Il perverso rende pubblico il contenuto del delirio dello psicotico. Lo medita, ne fa missione, lo ricicla: si tratta di riciclaggio, come si dice riciclaggio dei rifiuti. Conosco persone che a storielle del genere ridono. È lo stesso tipo di contesto culturale in cui si ride della battuta «La fortuna è cieca, ma la sfiga ci vede benissimo». È la stessa cultura.

Questa pseudostoriella, perché non c'è storia, segna come un diagramma con il tempo in ascissa il punto in cui siamo riguardo a nevrosi, psicosi, perversione. Cercate voi gli equivalenti di questa storiella nei romanzi, nel cinema, nelle battute che si dicono nelle serate.

3°. *La Scienza e il pensiero di natura*

Ricordandovi quello che facciamo il sabato mattina quindicinalmente, il Corso sulla Scienza, ciò che noi facciamo è scienza.

Con rapidissimo riassunto, diciamo che primo-secondo-primo: non c'è scienza, non si può più dire che vi sia scienza, senza scienza della psicopatologia.

Psicopatologia è dunque da noi posta a un rango altrettanto alto quanto quello in cui da secoli è stata posta la fisica e da poco meno la biologia.

Che perché vi sia scienza della psicopatologia — che è l'unica che possa permettere il discorso che ho fatto prima, la scomparsa del motto di spirito, e la presa del potere del polo perverso — come scienza occorre il pensiero di natura. Il pensiero di natura diventa il fondatore stesso della scienza.

Ricordate cosa ci diceva la penultima volta Alberto Colombo riguardo a quello che io chiamo il nichilismo scientifico attuale, se non si può più distinguere tra scienza e letteratura. In ogni caso si tratta di racconto, ossia di mito.

Ho appena fatto in modo rapido un intero libro di storia delle scienze nel nostro secolo. Sono anni che a me personalmente capita di scrivere... e credo di aver scritto 160 libri, ciascuno di cento righe: non bisogna più scrivere libri lunghi, uno ogni tanto. Intanto il nostro ripetitore, come quello del segnale TV, non è il numero di libri che pubblichiamo, né la tiratura che ne vediamo, anche se ci auguriamo che sia alta e di venderne molti per rientrare nelle spese magari anche con qualche beneficio supplementare. Il nostro ripetitore, — e sono anni che faccio questa domanda — è diciamo la divina provvidenza: semplicemente le nostre braccia non mancano o «aiutati, che il Ciel ti aiuta».

In questa storia della scienza si danno due momenti interessanti per la loro connessione ancora non ben fatta, non ben connotata:

1° punto: da una parte c'è Freud che dice che la psicopatologia è una scienza, e la fa, e noi stiamo continuando rilanciando, attualizzando.

In opposizione la già segnalata in tutta cultura manualistica e psichiatrica e di nevrosi e di perversione per l'asserzione che esiste solo psicosi. Dibattito frontale. Noi siamo gli unici a discutere in questo dibattito, fra i pochi che lo fanno, ma è un dibattito frontale.

2° punto: quello che ho già chiamato il «nichilismo scientifico». L'importante è sapere correlare il nichilismo scientifico denunciato da Alberto Colombo con il primo punto, ossia la tesi già detta che oggi perché si dica ancora che vi sia scienza — e Popper non se lo sognava nemmeno, anzi — occorre la scienza della psicopatologia. Ma perché vi sia questo occorre il pensiero di natura, che non è il pensiero del filosofo della scienza, ma il pensiero possibile, e già esistito nei primi tempi della vita, a ognuno.

4°. I protagonisti della vita psichica come vita giuridica

Capitale da noi è quella frase che è ancora non abbastanza presa, capita; ma questo non fa nulla, non vuol dire essere stupidi. Ci vuole del tempo per ciascuno.

La vita psichica, personale, individuale, è una vita giuridica. Dire questo significa dire 2-3-4. Questa vita giuridica ha quattro protagonisti:

il pensiero;

il pensiero di natura, ossia la legge come noi la diciamo del moto e del cuore;

l' Universo, come Universo dell'Altro e dire così è grossa perché è contrastare una tradizione lunghissima di pensiero che ha sempre parlato dell'universo come universo fisico, per solo dopo far subentrare psicologia e psicopatologia;

il nemico.

Ho semplicemente comitato i quattro protagonisti della cosiddetta «seconda topica» di Freud: *Io – Es – Realtà esterna – Superio*.

Io: il pensiero in quanto elabora, non ha leggi, ma fa leggi.

Es: la legge del moto; *Es* o pulsione, legge del moto o pensiero di natura, in quanto fattosi memoria, depositatosi.

Realtà esterna: la realtà esterna di Freud non è affatto la realtà dell'ingenua psicologia della percezione; è la realtà come l'Universo di tutti gli Altri. Eccola la realtà esterna. Epistemologicamente, come piace tanto gargarizzarci con questa parola — ed era Lacan che usava questo verbo — la realtà esterna è subito la realtà come l' Universo di tutti gli Altri. Il che è dire che per poter dire «la realtà» bisogna averla costituita. In altri termini, la realtà non è sufficientemente rappresentata da questo tavolo. Non basta dire che è un'evidenza che questo è un tavolo, perché se la realtà è l' Universo di tutti gli Altri, e Pietro R. Cavalleri è uno e ben rappresentate dell' Universo di tutti gli Altri, sul tavolo posso battere la mano, ma non sarei rispettoso verso il mio amico Pietro R. Cavalleri se io per dire «la realtà» gli dessi un pugno. Pietro fa parte dell' Universo, come realtà di tutti gli Altri, e ne fa parte in modo privilegiato per me e per tutti noi, fino — un'ora al giorno, ventiquattr'ore al giorno — a rappresentarla per il fatto che si è costituita questa realtà, esistessimo al mondo soltanto lui ed io e alcuni altri.

Realtà e costituzione sono un concetto solo, che è anche il concetto di lavoro. Infatti per parlare di psicopatologia bisogna parlare dei modi diversi della opposizione o del contrasto al lavorare per costituire.

Ora ricordo qualcosa di già detto: se si vuole usare ancora la parola «amore» senza doversi vergognare di usarla, bisogna che questa parola si nutra allo stesso livello di cui si nutre la parola «costituzione», come si dice la Costituzione italiana.

La vita psichica come vita giuridica l'abbiamo tutta rappresentata con una semplificazione puramente grafica con una distinzione di posti, Soggetto e Altro, che poi vuol solo dire «altro soggetto», con una *u* al piede per dire che l'Altro è soltanto se è un buon rappresentante di tutto l' Universo.

Voglio dire chi è stato a insegnarmi meglio questo concetto dopo Gesù Cristo: è stato Hobbes. Nell'*Epistola dedicatoria al duca* ... in cui figura la celebre frase «*Homo homini lupus*», ma questo viene dopo. La prima frase, che sottoscrivo di corsa, e non tutto Hobbes, ma come la frase di Hobbes che menzionava Mariella tempo fa, *Auctoritas non veritas, facit legem*. *Auctoritas* vuol dire il soggetto, il primo dei posti. L'*auctoritas* non quello con il pugno di ferro il alto: l' *auctoritas* è il soggetto che vige secondo la legge normale, l'uomo sano, l'attore, l'agente, il lavoratore. Questo è l' *auctoritas*.

La frase a cui ho appena alluso è un'altra. *Homo homini lupus*, che l'uomo è lupo per l'uomo, è solo il secondo e opposto al primo caso contemplato da Hobbes; il primo caso che Hobbes contempla è *Homo homini Deus*: l'uomo è Dio per l'uomo ed è quello che io esprimo quando dico che uno rappresenta per un altro l' Universo di tutti gli altri.

Hobbes dice *Homo homini Deus propter civitatem*, nella Città, quella che noi chiamiamo «prima». La mia obiezione a Hobbes, è che in Hobbes la distinzione fra prima e seconda non esiste: ma fino a questa frase ha ragione. Nella prima Città, quella che chiamiamo la legge di moto e di rapporto, il pensiero di natura, si *homo homini Deus*: il mio partner è *Deus* per me. Quante volte ho ripetuto l'adagio che se c'è rapporto il tuo desiderio è la mia legge: *homo homini deus propter civitatem*. A causa di... o grazie al fatto di... c'è una Città. Poi Hobbes continua dicendo che nella guerra civile, ossia che non c'è Città, *homo homini lupus*. Argomento inattaccabile, anzi plaudibile.

Ecco una delle mie fonti del dire che l' Altro è rappresentante dell' Universo di tutti gli Altri: *homo homini Deus* e senza nessuna sottrazione alle prerogative divine. Infatti, se c'è una cosa che ha detto il sullodato Dio dei nostri Padri, di Abramo, di Isacco e Giacobbe, è stato lui stesso a consigliarci *homo homini Deus* e non perché lui si spogli o abdicò alle proprie prerogative.

Cosa significa il celebre detto «Amatevi gli uni gli altri...»: o è la solita robaccia del piatto di minestra o del dedicare un po' di roba a un qualcuno che poi mi odierà e disprezzerà ancora di più o è *homo homini Deus*.

Del resto, non sono stato io lo scrittore ispirato del libro della *Genesi* che ha detto «Fatto a immagine e somiglianza»: è stato lui a cominciare per primo, è tutta colpa sua. Io mi iscrivo alla lista.

5°. Nevrosi, psicosi e perversione

Questo è sistematicamente il punto centrale. Potreste scrivere in colonna nevrosi, psicosi, perversione.

Accanto a ciascuno potreste scrivere angoscia. Angoscia significa crisi della legge, quando le gambe, le braccia, e la lingua stessa non sanno più come muoversi e non per tetraplegia.

Non resta che far fronte come si dice, «alla crisi economica», alla crisi del '29, a Saddam o a Clinton, vedete voi.

Freud ha individuato i tre «far fronte» che io scolasticamente iniziai a conoscere trent'anni fa e oggi non posso che rilanciarli come le vere e semplici idee giuste.

Ha chiamato il «far fronte» della nevrosi con la parola rimozione e vi ricordo Rossella O' Hara che rinvia nel tempo una questione che urge oggi in quanto la realtà nel tempo continuamente rinviato mi impedirà di continuare a rinviare e verrà ad esigere le sue legittime attese.

C'è un commentatore di Freud che ha fatto un commento giusto; ha detto che quando Freud parla di realtà esterna dice qualcosa di più di quello che credevamo: non è che le istanze sono in noi — l'Io, l'Es, il Superio — e poi fuori c'è questa indeterminata realtà esterna. Freud tratta la realtà esterna come un'istanza — e noi aggiungiamo facilmente «giuridica» — al pari di tutte le altre.

L'altro verrà legittimamente, e neanche vendicativamente, ma amorosamente, a esigere il suo. Provate a immaginare in questo caso che l'Altro sia Dio stesso: esigere il suo è stato chiamato *Giudizio Universale*. Quindi, non è un'eccezione, una contrapposizione all'amore che la realtà esterna, in quanto realtà dell'Altro, venga ad esigere il suo. Potrà avere atteso i secoli e i millenni, ma verrà ad esigere il suo.

La pecca della rimozione che dicevamo essere pur sempre la difesa di una legge in crisi, è di essere una difesa autocritica, ossia che non si difende abbastanza bene. Chiamiamolo un autosgambetto, come può accadere camminando o correndo che una gamba faccia lo sgambetto a un'altra gamba. Se un giorno scriverò un libro di storia del cristianesimo, scriverò un libro di storia dell'autosgambetto e lo intollererò così. Il capitolo di Dante sull'istinto è l'autosgambetto.

Immaginate S&A, questo nostro estremo stilizzare... E in effetti, ho sentito qualcuno che non gli piaceva molto la parola «formula»: in effetti è vero. Si tratta di stilizzazione come a Sant'Apollinare in Classe. Non di stile. Stilizzazione con un numero definito di elementi o presenze o attori.

Segnato sui vostri fogli S&A, il proprio della nevrosi è che il soggetto in questa patologia, occupa, continua ad occupare pur sempre il posto del Soggetto, con limitata mobilità, versatilità, nell'alternarsi quando occorre, al posto dell'Altro, ma pur sempre sa occupare il posto di Soggetto.

Seconda caratteristica della normalità ancora presente nella nevrosi è che la distinzione fra i due posti resta integra.

Questa integrità è intaccata da una crisi che vuole che nell'isteria sarà «Aspettami, non vengo», che nella nevrosi sarà «Faccio tutto io: tu non venire», ma è soltanto la seconda formula una variante mitigata della prima.

Ma ecco i due tratti di normalità che permangono nella nevrosi. Tutto si regge sulla difesa come difesa della legge, benché in quello che ho chiamato «l'autosgambetto».

Sulla psicosi, dovremmo discutere nei prossimi incontri fino a che punto è corretto anzitutto distinguere fra psicosi diverse: paranoia, schizofrenia, psicosi ciclica, etc. Io sono per la tesi, come a proposito della nevrosi, della unicità della psicosi. Propongo — almeno a vantaggio della chiarezza di un'idea, di una tesi — che la psicosi è questa; la parola freudiana è *Verleugnung*, che si può tradurre come rigetto, o con il verbo «respingere», ma il significato di questo respingere è il significato un po' a tutti noto, nell'uso corrente e democratico, di quando si è fatta una domanda per un concorso al Comune, per una licenza edilizia e quant'altro, e la domanda è respinta, è rigettata per vizio di forma. Arriva la risposta del Comune che dice che qualcosa nella domanda non era stato espletato, «Hai dimenticato la firma...», cosa che nella nevrosi accade molto spesso.

Che cosa lo psicotico rigetta? Buona parte di quello che dico lo devo proprio a una conversazione di oggi con Raffaella Colombo. Lo psicotico rigetta con formula stretta stretta, dal posto dell'Altro rigetta la domanda del Soggetto.

Lo sviluppo: tu mi domandi, tu lavori, e io respingo il tuo domandare, persino il tuo diritto di domandare. Annullo, non ascolto, non do ricevuta all'invito all'appuntamento, per usare una parola già introdotta. Ciò che dunque lo psicotico rigetta è l'intero Universo dell'Altro, in quanto da ogni punto dell'Universo dell'Altro può arrivare una sollecitazione, un semi-lavorato, un eccitamento, ossia una messa in moto.

Di nuovo succintamente, lo psicotico mantiene la distinzione dei posti, ma lui è fissato al posto dell'Altro: ha abbandonato il posto di Soggetto. Non di quello che fa istanza, che fa domanda, ma di quello che riceve l'istanza e la rigetta. È dunque il rigetto della domanda reale di ogni soggetto di tutto l'Universo, come soggetto: da A rigetta ogni domanda di S. Sarebbe da sviluppare nel senso del perché fa così. È facile la risposta: è passato da soggetto passivo del dolo di un Altro, a riprodurre su altri soggetti il dolo già subito su di lui. Ingannato, respinge. È il perverso che ingannato, ingannerà.

Ma fin qui, nevrosi e psicosi, noi abbiamo ancora due casi ben distinti — e dovrei spendere una parola sul passaggio da nevrosi a psicosi, su come avviene — fino a nevrosi e psicosi, noi abbiamo uno speciale caso di *mea culpa*. L'altro giorno alla riunione con i neuropsichiatri ricordavo il detto comico «Quello lì è uno che batte *mea culpa* sul petto altrui», «la colpa è sempre tua», «è stato lui a cominciare per primo».

All'inizio, per l'ingresso in una patologia — ed è il solo dramma del bambino, che non sapendo rispondere fino all'ultima battuta, finirà per battere il *sua culpa* sul petto proprio: prende sulle proprie spalle il peccato dell'Altro. Ecco perché curarsi significa anzitutto arrivare a confessare il delitto dell'Altro, il dolo dell'Altro, l'inganno dell'Altro, che è la cosa cui resistiamo di più, perché nel senso di colpa andiamo tutti pazzi a confessare i nostri delitti, fino a inventarceli. Il colpo di genio: l'idea è stata di Freud, ma comunque l'hanno messa bene in forma nei primi anni Venti F. Alexander e H. Staub, allorché si diceva che il senso di colpa non ha niente a che fare con l'aver commesso una colpa, un delitto. Non è il riflesso nella coscienza morale di un delitto compiuto, ma è uno stato conseguente a un danno subito, a un inganno subito, che poi per autogiustificarsi commetterà delitti allo scopo di potersi dire «Ecco perché c'è il senso di colpa»: ho commesso il delitto dopo e giustifica il mio senso di colpa.

Il colpo di genio che c'è in quello... ma certamente non gli hanno dato il premio Nobel, anzi al contrario...

Non posso dilungarmi nella risposta alla domanda «ma come si passa dalla nevrosi alla psicosi?» e soprattutto «ma è proprio vero che alla psicosi si passa dalla nevrosi?», «vero o falso che c'è psicosi primaria?». Falso che c'è psicosi primaria: non si passa che per la nevrosi, per arrivare alla psicosi e poi alla perversione.

L'unica patologia è la nevrosi. Le altre due sono due possibili destini di quella.

La parola-concetto individuata da Freud per la perversione è la parola «sconfessione» o «rinneamento».

Ancora quanto a S&A, ho detto che nella nevrosi il soggetto resta in S, con ancora qualche mobilità nel passare da un posto all'altro, ossia nel tenere il rapporto e mantiene i posti.

Nella psicosi la distinzione dei posti è mantenuta, foss'anche solo nell'avversare il posto del Soggetto, ma è mantenuto il posto del Soggetto come distinto da quello dell'Altro occupato dallo psicotico.

Nella perversione è abolita la distinzione dei posti: ci sono solo Altro e Altro, e allora si passa alla relazione di puro comando:

A —————> A

Con linguaggio asciutto, dalla legge normativa, dalla salute si è passati al regime del puro comando.

C'è reintroduzione della schiavitù, non più quella antica e greca, schiavitù di discorso e di pratica sociale, ma una ben più avanzata introduzione della schiavitù. Come legge non c'è che il rapporto comando-esecuzione. Non mi tocca riprendere ciò che dicevo a proposito dell'albero del bene e del male, che è il rapporto comando-esecuzione: non ricaverai più il piacere della mela dal mangiare la mela, ma lo ricaverai da una deduzione di un'aritmetica binaria. Bene/male sono come 0/1, +/-, destra/sinistra, sopra/sotto, etc.

Sulla psicosi ho ancora da dire qualcosa. Mi accorgo di un appunto che avevo messo: consideratelo un inciso.

È corrente un'espressione come questa: «Godere come un pazzo». Che iniquità! Il pazzo non gode. Si è dovuto infangare il godimento a livello di espressione corrente, tanto che questa frase possono averla usata tutti, comunque è sentita usare da tutti. Ci sono tante persone che hanno sviluppato quella che chiamo l'oscena risata con la pancia. Ma non voglio insistere sul mio senso del gusto.

Da aggiungere c'è che a me sembra che nella psicosi è abolita la distinzione così graficamente vistosa nella clessidra, tra il rapporto fra il Soggetto e l'Altro e il rapporto fra l'Uomo e la Donna. Il rapporto fra l'Uomo e la Donna e la legge di salute e di soddisfazione che diciamo è in subordine al rapporto S&A.

Nella psicosi le due coppie di termini sono appiattite una sull'altra: c'è solo Uomo e Donna, peraltro ridotti a Maschio e Femmina.

Ecco perché è troppo rapido ma almeno lo accenno: riguardo ai sessi nella psicosi avvengono simultaneamente tre cose.

- 1°. Lo psicotico — in modo dichiarato spesso, in modo strutturale sempre — si immagina omosessuale.
- 2°. Si realizza come asessuale. Vedi il detto sopra: ogni tua domanda nei miei riguardi è rigettata. A nessun partner è ammesso neppure di domandare, o comunque la sua domanda è respinta. E specialmente la domanda del partner dell'Altro sesso.
In questo secondo punto la psicosi è l'anticoniugio; mi devo correggere: è il «no» al coniugio, di qualsiasi genere o specie, in *terris* o in *excelsis*. Lo psicotico non potrebbe neanche tollerare l'antica metafora mistica dell'unione mistica fra Cristo e la Chiesa: dà fuori di matto alla lettera. Non può sopportare neanche la *mistici corporis*. Me ne sono accorto da discorsi fatti e non è una deduzione. Come sapete il concetto di *corpo mistico* non è un concetto di luci rosse: è il meno che si possa dire.
- 3°. Ci sono arrivato lentissimamente a capire questa cosa. Si delira, delira se stesso come ipersessuale. Ecco ciò che ho impiegato tanto a capire, da dove mai salta fuori quel delirio paranoico che differisce dal delirio di riferimento, di persecuzione, che è il delirio erotico. Si delira come iper riguardo ai sessi. Chiamiamolo delirio erotomane.

In conclusione aggiungo solo questo — ma anche questo è una nota a piè di pagina — non si capisce veramente come abbia potuto uno psichiatra diventato molto celebre, Jaspers, dire che il delirio psicotico è incomprendibile. Lui aveva tutti i suoi problemi filosofici con la comprensione, con l'ermeneutica, con tutte quelle cose lì.

Un bel giorno, e dopo tanti anni — non ero più uno studentello che legge dei libri — mi sono detto «Ma cosa sono queste storie sul carattere incomprendibile, profondo, sublime, di tutti i deliri?». Ma neanche per sogno: i deliri sono delle banalità, delle sconcertanti banalità. E qualsiasi psichiatra un po' di lungo corso, quando deliri ne abbia sentiti tanti, non ne può più, nel senso che si stufa.

Ma il finale vero e proprio, concettualmente parlando, è questo ed è il tema della scelta. Scelta della nevrosi, o meglio del non passare da essa alla psicosi o alla perversione, scelta della psicosi, scelta della perversione.

Ancora una volta ho la mia e nostra apologia di Freud. Nel mio passato, per un determinista, e dice addirittura che della propria patologia c'è stata una scelta: parla il linguaggio del libero arbitrio.

Il doppio corno della scelta è secondo me da individuare così: il soggetto psicotico se va a parlare con uno, — conoscente, psichiatra, medico, psicoanalista, prete, non importa chi — e che poco o tanto, un po' come tutti, come *chance* mediamente data, un giorno o l'altro gli capita pure di trovarsi a parlare con qualcuno diciamo più degno di fiducia di altri: capita questa fortuna a qualcuno, ogni tanto. E potrebbe per una volta lasciarsi andare a quello che si chiama «contarla giusta» o con parola tecnica «confessare» e le specie di confessioni sono tre: dal prete, dal magistrato, dallo psico, non necessariamente psicoanalista.

Nella stragrandissima maggioranza dei casi, lo psicotico insiste sul rigetto e non confessa niente. Non dice nessuno dei propri pensieri: o si trincerava nella più pura afasia e autismo, mutismo, tutt'al più qualche parola cavata di bocca, o, come accade nel paranoico, nulla confessa ma non fa che ripetere il suo delirio di essere osservato, che gli altri parlano di lui, che all'occorrenza lo perseguitano, etc.

Oppure — ecco l'altro corno della scelta, accessibilissima, sto descrivendo, ed è facile descrivere l'altro corno — lo psicotico, quand'anche mantenesse intatte tutte le sue idee deliranti, ha comunque la possibilità di raccontare — come si dice che al dottore si racconta tutto, quindi proprio nella più comune banalità culturale — le sue inibizioni, cioè in che cosa si muove male o non si muove affatto, e il suo andargli male perché non si muove. Potrebbe benissimo raccontare di essere angosciato, pur tenendo alto il vessillo del proprio delirio. Potrebbe benissimo raccontare i propri sintomi: non dormo di notte, mi fa male lì... Tutte cose che sa: basterebbe che aprisse il becco e secondo la comune banalità che al dottore si racconta tutto. E in fin dei conti potrebbe anche spingersi fino alla confessione delle proprie fissazioni. Non fosse che le fissazioni più ordinarie: continua ad abitare in casa, etc. Lo potrebbe fare.

In quel caso c'è una scelta che è in atto, ed è una scelta abbastanza minacciosa per il medico da cui va. Ne ho un esempio recentissimo: una giovane donna, paranoica persecutoria, va dal neurologo, le racconta fatti da delirio di riferimento, ovvi, di quelli che non richiedono né gli studi medici, né gli studi neurologici o psichiatrici: è una diagnosi che il popolo fa benissimo, «quello lì ha il delirio di persecuzione». Tutte cose arcinote.

Il neurologo che cosa ha fatto? Le ha fatto una diagnosi di depressione, per di più le ha dato del *Serenase*, il che vuol dire che proprio alla depressione non ci pensava neanche. Era ovvio che costui ha fatto la diagnosi corretta. Oltretutto non occorre una grande scienza. Perché le ha fatto la diagnosi di depressione? Perché non voleva esporsi a nessun rischio nei confronti di costei. Cosa le diceva, «Lei, cara signora, è paranoica»? Non se l'è sentita e secondo me ha fatto anche bene. Dopo tutto, per essere curati, almeno un po' bisogna meritarselo, andarlo a domandare.

Sto solo cercando una qualche frase fatta, di quelle belle, per concludere.

Possano essere due.

Una: non c'è scienza se non c'è scienza dell'odio. E nella psicosi, poi nella perversione, si odia e odia molto, e si bestemmia anche. Possiamo pensare a noi stessi, riguardo a questo punto, alla nostra capacità di riconoscere in noi stessi e negli altri l'odio.

Forse è il vero punto della resistenza.

Il finale, sul perverso e non sullo psicotico, anzi, ancora un punto di distinzione: nella psicosi, è chiaro, si esce dal giro, proprio socialmente. Si è fuori dal giro dei rapporti, degli amici, del lavoro, si è scassato con tutti, proprio descrittivamente. Si è fuori giro.

La perversione apre un nuovo giro: il perverso fa l'uomo nuovo. E lo dico sullo stesso piano su cui anni fa, e poi in modo ripetuto, ero entusiasta dello scoprire che Sant' Alberto Magno aveva scoperto che se la verginità, secondo una morale alla quale aderisco ma comunque non commento, e potrei anche non aderire lavorando con i soli concetti, che se la verginità era una buona cosa, però c'era anche la verginità diabolica. Interessante questo pezzo. Anzi, credo che sia stata l'ultima volta che nella storia del secondo millennio cristiano qualcuno ha fatto una scoperta.

Stessa cosa per l'uomo nuovo: il cristianesimo ha cavalcato l'uomo nuovo, ma c'è anche l'uomo nuovo perverso. Credo che questa pulitamente chiamabile «diagnosi differenziale» sia il principale problema e dell'umanità e del cristianesimo oggi: distinguere un uomo nuovo da un altro uomo nuovo.

Indubbiamente l'uomo nuovo perverso — più vado avanti e più lo osservo, anche nel lavoro che faccio nel mio studio — il perverso è un missionario proponentesi come uomo nuovo che ha la nevrosi come terra di missione, e oggi il nevrotico, diversamente da un passato ancora recente, non ha più nulla da opporre al perverso.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright